FE, cartella 4, 6

il Mulino

Occupazione e capacità produttiva
Confronti internazionali
a cura di P. Alessandrini

Il lavoro regolato dal lavoro
II. Strutture della forza lavoro e sviluppo
III. Conflittualità e normativa del lavoro
IV. Costo del lavoro, occupazione
V. Redistribuzione produttività
VI. Specializzazione e sviluppo
a cura di P. Sylos Labini

Linguaggi
a cura di G. Parisi

Dei grammatici e scuole. Alcune proposte di miglioramento della pedagogia linguistica nella scuola

Adam Przeworski
Capitalismo socialdemocrazia e classe operaia nella Repubblica di Weimar

Interpretazioni dell'illuminismo
a cura di Antonio Santucci

Saggi Laterza
Diritti civili e fattore religioso

Percorsi didattici interdisciplinari nella scuola media
a cura di M. L. Albertini Bagg e Pasquino Sperlinga

L'educazione tecnica nella scuola di base
a cura di V. Arosio e G. Barbieri Frabboni

Istituto Nazionale Enciclopedia Italiana
Annuario dell'agricoltura italiana
Volume XXXI (1977)

Piero Scoppola
La proposta politica di De Gasperi
Una nuova edizione [illegible]

Jean Cohen
Struttura del linguaggio poetico

R. Schaeffer - R. Kellogg
Funzione della rima

Il nostro dibattito sulla crisi del femminismo

Ipotesi di lavoro e ricerca sul movimento delle donne

I cambiamenti delle varie aggregazioni sociali nate e cresciute in questi ultimi anni. Il terreno di coltura del femminismo, il suo ruolo. Nuovi compiti della classe operaia per le alleanze. Forme di partecipazione popolare che siano sempre più momenti di trasformazione dello Stato

di Franca Chiaromonte

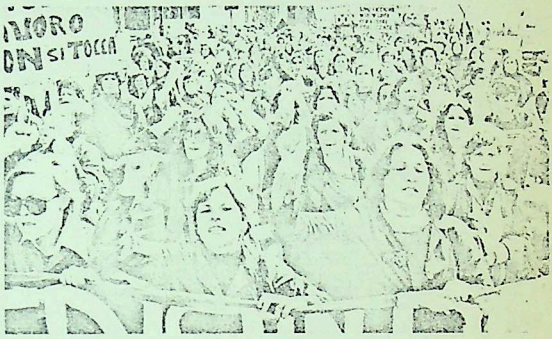
Da sempre più parti si sente parlare di crisi del femminismo e del movimento femminista. Sempre più ci si interroga, e si interroga il movimento, su quali siano oggi le vie perché le donne contino nella politica e nella storia. Più in generale, questo interrogativo è il punto di partenza di gran parte delle analisi sullo stato del movimento delle donne, sul significato del termine «crisi» riferito ad un movimento, su cosa voglia oggi dire «contare nella politica e nella storia».

E' di grande importanza che questo avvenga con forza anche nel nostro partito, specie in un momento, quello del dibattito congressuale, di discussione sulla strategia e sulla linea politica. Ho l'impressione, però, che spesso si corra il rischio, da parte nostra, di continuare a considerare questo movimento come un fenomeno da analizzare forse con maggiore attenzione di quanta non ne avessimo nel passato, ma del tutto esterno, del tutto autonomo e separato sia dagli altri fenomeni del sociale, sia dall'esistenza e dalla storia del movimento operaio e del partito comunista. Io penso che Carla Pasquinelli (*Rinascita*, n. 3, 1979) avesse ragione nel sottolineare l'impossibilità di separare la storia di questo movimento da tutto quello che gli è successo intorno, specie dal 20 giugno ad oggi.

E' impossibile, per esempio, prescindere dal terreno di coltura del movimento femminista, dalla sua esplosione in una situazione in cui le lotte operaie del 1968-'69 avevano creato spazi nuovi per l'affermazione dei movimenti di massa e, soprattutto, per la «politicità» di questi movimenti. Come non si può prescindere, secondo me, dal fatto che la fase di transizione in cui ci troviamo è tale che mette in discussione, rimescola i diversi ruoli, le diverse forme e le varie espressioni della politica, sia istituzionale che non. E come, per quanto riguarda il partito comunista, non credo che possiamo avviare un dibattito costruttivo se non teniamo conto anche degli intrecci, non sempre immediatamente visibili, tra la nostra politica, la nostra presenza nelle istituzioni e nella società civile, e lo sviluppo, i cambiamenti dei vari movimenti nati e cresciuti in questi anni.

E' vero, esiste una specificità di sviluppo del movimento delle donne che va studiata, analizzata e capita. Ma credo che non si comprenda molto rimanendo nell'ambito di una discussione, a volte un po' accademica, sulla crisi o meno di questo movimento. Quello che ci interessa comprendere, penso, sono le modificazioni avvenute nella coscienza e nella vita materiale delle donne in questi ultimi anni.

Oggi si parla molto di riflusso e di parcellizzazione, e spesso l'esempio portato è quello del movimento delle donne. Esiste una miriade di iniziative, spesso del tutto spontanee, che crescono nel sociale e che vedono le donne impegnate in prima persona. E' segnale di crisi? Certamente c'è, ed è forte, il rischio che queste mille piccole aggregazioni non riescano a trovare alcuna forma di sintesi, non riescano mai ad essere movimento, e che quindi diventino corporazione il cui unico ruolo è quello di chiedere sempre qualcosa di più all'istituzione (anche di quartiere) per accomodarsi in una situazione che non muta. Io penso, però, che oggi, in Italia, quasi ogni forma di aggregazione sul sociale abbia per lo meno due facce, quella del corporativismo, del piccolo spazio in cui «sfangarsela» da una parte; quella dell'aumento di politicità del sociale, dell'allargamento della politica e delle sue forme di presenza e di espressione nella storia e nel quotidiano, dall'altra. Ecco, non credo che la prevalenza di una faccia sull'altra sia questione solo interna a un movimento. E' questione di quanto la democrazia italiana e, quindi, i partiti che ne sono il cardine, riescano a sintetizzare e a far pesare in positivo le varie spinte che emergono nella società in modo non sempre ordinato e immediatamente politico.



Roma, l'8 marzo «femminista» dell'anno scorso

E' il grande interrogativo che ci stiamo ponendo: se cioè sia possibile, attraverso questa democrazia, arrivare a forme di partecipazione popolare che siano sempre più momenti di trasformazione dello Stato. Sono quindi le domande sulla terza via. Sono chiamati in causa il partito comunista e il movimento operaio nel suo complesso. E allora emerge un altro punto non sempre chiaro nel nostro dibattito. Ecco, a volte sfugge l'obiettivo, l'ipotesi di lavoro che indirizza la nostra ricerca sui movimenti delle donne. Aggregare le donne per farle contare e pesare nella storia. Certo, il problema è questo. Ma credo che sia necessaria una maggiore attenzione su cosa voglia dire oggi questa semplice affermazione. Penso che il nostro problema sia di avere, anche per quanto riguarda le donne, un punto di vista preciso, sia di scegliere: oggi, per molte ragioni (non ultima l'assenza di un movimento che, per così dire, «preme alle porte»), e più che nel passato, le scelte del partito comunista possono influenzare, anche direttamente, lo sviluppo, ad esempio, del movimento delle donne. La prima domanda, quindi, di vitale importanza per i movimenti: il movimento operaio riesce ancora a garantire, e ad aprire anche spazi democratici di crescita, di estensione e di nascita, di movimenti e soggetti politici nuovi, a garantire la diversità come elemento assimilabile, pure se non immediatamente, alla sua strategia di transizione al socialismo? E, soprattutto, è ancora compatibile questa scelta con l'esigenza di uscire dalla crisi attuale come classe dirigente?

E, immediatamente, la seconda questione: l'autonomia dei movimenti di massa. Per il movimento delle donne questo termine ha significato anche ricerca e invenzione di forme nuove di politicità; questo fino a un certo punto è stato fattore comunque di progresso. Oggi questo «comunque» è messo in discussione. Allora c'è la necessità, anche per noi, di una ridefinizione dei compiti dei movimenti. Quale movimento delle donne ci interessa che si riaggreghi? Le donne oggi possono esprimere bisogni materiali e domande ideali che questa democrazia non sempre è in grado di sintetizzare; domande incompatibili per lo meno con queste istituzioni. Siamo convinti che tutto ciò può essere fattore di progresso, anche nell'immediato? Riteniamo possibile oggi che anche il disordine, di cui spesso il movimento è portatore, sia elemento rivoluzionario esplosivo ma non eversivo?

E ancora: rifiutiamo la concezione del partito che media tra spinte diverse, e anche quella del partito-sintesi istituzionale. Non so se abbiamo sempre rifiutato queste stesse concezioni nell'assegnazione dei compiti, per esempio, al movimento delle donne. E, inoltre, fino a che punto possiamo far sì che sia questa democrazia la sintesi delle contraddizioni che emergono al suo stesso interno? E allora il problema non è soltanto quello delle garanzie di spazi democratici di semplice espressione della società civile per evitare, ad esempio, che alcune spinte stocino nell'eversione o «rifluiscano nel privato». Certo, è questo un terreno che non possiamo abbandonare. Ma non possiamo neanche abbandonare, credo, il terreno, per così dire, del pluralismo della politica. Per noi, questo significa non abbandonare il terreno del sociale. E significa anche, credo, ricerca e individuazione di luoghi e livelli diversi in cui avvenga la mediazione e la sintesi politica: ricerca, per la classe operaia, di terreni anche nuovi di alleanze in cui la possibilità dei movimenti di contare non sia necessariamente legata al loro omologarsi alle forme della politica istituzionale e dei partiti.

Commissari

«— Il Pci sta cercando ancora la sua strada, ha momenti di riflusso. — Ma siamo sempre all'esame di maturità democratica. — Il discorso sulla maturità democratica si fa anche nella sinistra. Lo fa Colletti, lo fa il Psi» (da un'intervista del democristiano on. Cabras a *Paese sera*).